

◆ Le forze di Belgrado bombardano villaggi albanesi
Sale la tensione alla vigilia dei colloqui
pessimismo tra i negoziatori internazionali

Negoziato difficile per il Kosovo «È l'ultima chance»

Si riapre la trattativa di pace a Parigi
Washington: se fallisce la Nato interverrà

BELGRADO Mille e una colombe bianche si alzano in volo nel cielo di Belgrado, a testimoniare che la Serbia non vuole la guerra. Ma quella che si lascia alle spalle la delegazione guidata dal vicepresidente Ratko Markovic e scortata dal presidente Milan Milutinovic non è più nemmeno una tregua rabberciata. La vigilia del negoziato sul Kosovo è assordata dai boati dell'artiglieria a Klina e sui confini, stordita dai velivoli del terrore delle bombe di Mitrovica e Podujevo. Si apre sotto una cappa di pessimismo il secondo round della trattativa, arenata a Rambouillet il mese scorso dopo oltre due settimane di inutili colloqui, mentre la Nato e Washington ripetono per l'ennesima volta che i raid aerei colpiranno chi si ostacola la pace.

«È l'ultima chance», dichiara-

no tutti. La pausa di riflessione è servita a poco. Belgrado non arretra dal suo no al dispiegamento di una forza Nato - o comunque di un contingente multinazionale - a garanzia di un eventuale accordo. Solo ieri è filtrato un tiepido segnale d'apertura, in un'intervista rilasciata dal vice-premier jugoslavo Zoran Lilic - fedelissimo di Milosevic - all'agenzia ufficiale Tanjug. «Noi non accetteremo mai truppe straniere, comprese le forze di pace dell'Onu», ha detto Lilic, riferendosi al dispiegamento di 26-28.000 uomini prevista nelle 83 pagine del piano di pace proposto dalla comunità internazionale, per assicurare l'attuazione. «Tra queste due posizioni opposte - ha però aggiunto - è possibile cercare delle soluzioni accettabili, ma solamente dopo l'accettazione di

un accordo politico sull'autonomia del Kosovo. È impossibile discutere dell'applicazione di qualcosa che non esiste ancora».

I negoziatori non sono comunque inclini ad accettare l'ipotesi dei due tempi: il fascicolo militare è considerato parte integrante dell'accordo, un'autonomia del Kosovo che non fosse protetta da una presenza militare avrebbe ben poche probabilità di sopravvivenza. La delegazione kosovara albanese, ancora percorsa da incertezze sull'opportunità della firma del piano di pace, non accetterebbe mai di siglare un accordo mutilato della garanzia Nato.

Più che una mano tesa, la partita dei due tempi sostenuta da Belgrado ha tutta l'aria di una tattica dilatoria, l'ennesimo escamotage per tentare di riversare sul lea-



Un soldato del Klla veglia i compagni uccisi dai soldati serbi

V.Brankovic/Reuters

der kosovari la responsabilità di un nuovo fallimento, o quanto meno per dividerne il peso sui due opposti fronti lasciando nell'imbarazzo le cancellerie occidentali. Certo è che fino a quando la delegazione albanese non avrà firmato, la capacità di pressione sui serbi da parte dei mediatori è fortemente limitata. Ieri il ministro degli esteri francese Vedrine e il suo collega britannico Cook, che presiedono la conferenza kosovara albanese, hanno confermato l'intenzione di non trascinare a lungo i colloqui, senza fissare comunque termini definitivi. Nessuno scommette sulle possibilità di riuscita del negoziato, ma si spera sempre nell'imprevedibilità balcanica.

In caso di fallimento, è stavolta tutto lascia presagire che Belgrado dovrà assumersene la respon-

sabilità, Washington avverte che la Nato non resterà a guardare. Il governo serbo mostra di non temere lo scontro, il presidente jugoslavo fa affidamento sulle divisioni che attraversano i paesi dell'Alleanza, con gli Stati Uniti pronti a menare le mani contro gli europei perplessi sull'efficacia di un intervento. Potrebbe aver sbagliato i conti, l'amministrazione Usa sembra tentata di chiudere la partita con Milosevic, infliggendogli una sonora lezione. L'intervento Nato sulle postazioni serbe costringerebbe allora la Serbia a piegarsi al piano di pace. Una soluzione che paradossalmente potrebbe essere stata valutata da Milosevic come possibile via d'uscita, senza scompagnare troppo il sistema politico serbo che nell'orgoglio nazionalista trova il suo terreno comune.

I taleban scendono a patti con Massud

Afghanistan, accordo per un governo misto. L'Onu torna a Kabul

Un paese
in guerra
da 20 anni

La guerra civile afgana iniziò con la presa di potere dei comunisti nel 1978 e l'invasione sovietica l'anno successivo. Una eterogenea coalizione di gruppi islamici, armata e finanziata da Pakistan e Usa, combatté sino al ritiro dell'Armata rossa prima ed al rovesciamento del regime di Najibullah poi. A quel punto si frantumò, e mentre a Kabul nel 1992 prendeva il potere il movimento di Ahmad Shah Massud, radicato soprattutto nell'etnia tagika, il resto delle fazioni finiva preda di capi e capetti locali, talvolta legati al governo centrale, tal'altra ostili, e spesso indipendenti. Nel 1994 irruppe in scena un nuovo attore, estraneo alle lotte e beghe tra fazioni di quegli anni: l'organizzazione dei Taleban. Islamabad fornì denaro, addestramento militare, equipaggiamento bellico. E i Taleban partirono alla conquista del paese. Nonostante i metodi brutali ed il fanatismo confessionale messi in mostra ovunque riuscissero a imporre il dominio, parte della popolazione li accolse con favore. I civili erano stanchi della guerra e delle vessazioni patite da parte dei mujaheddin, che da combattenti per la libertà si erano sovente trasformati in dittatori corrotti. Inoltre l'etnia maggioritaria pashtun non accettava a combattere. Attualmente i Taleban controllano i quattro quinti del paese, ma buona parte del nord, dove le minoranze etniche non pashtun sono numerose, resta in mano ai rivali. GA.B.

GABRIEL BERTINETTO

Il Taleban e i loro nemici uniti nell'Alleanza del nord si accordano per porre fine alla guerra in Afghanistan e dar vita ad un governo di coalizione. Un'intesa di principio, che prevede anche uno scambio di prigionieri, venti per parte. Per tradurlo in pratica ci vorranno altri incontri, ma intanto i funzionari delle organizzazioni umanitarie dell'Onu rientrano a Kabul dopo sette mesi di assenza, e i governi dei due paesi limitrofi che più attivamente spallleggiano l'uno o l'altro schieramento, Pakistan e Iran, esprimono soddisfazione e fiducia. Un insieme di segnali dai quali sembra lecito desumere che stavolta i patti siano più solidi di altri annunciati in passato ma poi vanificati in breve tempo.

L'accordo è stato raggiunto ad Ashgabat, in Turkmenistan, al termine di quattro giorni di colloqui fra i rappresentanti delle

due parti. Le trattative sono frutto di un paziente lavoro di mediazione da parte della missione speciale delle Nazioni Unite per l'Afghanistan. La prima iniziativa concreta sarà il rilascio dei prigionieri, sotto il controllo della Croce Rossa internazionale. Subito dopo si cercherà di costruire assieme gli embrioni di un nuovo Stato, con un governo, un Parlamento ed un sistema giudiziario in cui trovino spazio tutti i protagonisti del conflitto. A questo scopo entro due settimane si terrà un nuovo incontro ed è stato deciso che ciò avvenga in territorio afgano e non più all'estero. Nel frattempo, hanno subito messo le mani avanti i negoziatori, né disarmo né tregua. Lo stato di belligeranza permane e potrà cessare solo quando nascerà quel governo di coalizione che per ora esiste solo sulla carta. «Sono ottimista e spero che nella prossima tornata di colloqui potremo annunciare un cessate il fuoco permanente», ha detto infatti Mohammad Yunus Qanuni, che ad

NIENTE
TREGUA
Nessun cessate
il fuoco fino
alla conclusione
della trattativa
Ma i negoziatori
sono ottimisti

non metterci d'accordo sul cessate il fuoco». Il capo della missione dell'Onu Andrew Tesoriero ha sottolineato che l'accordo «non riguarda solo misure per la creazione di un'atmosfera di fiducia ma anche alcuni dei problemi fondamentali per il futuro dell'Afghanistan».

Il personale delle organizzazioni internazionali aveva lasciato l'Afghanistan dopo l'assassinio, il 21 agosto scorso, del funzionario italiano Carmine Calò, in una rappresaglia per l'attacco missilistico degli Usa contro i

campi del miliardario terrorista Osama Ben Laden. Ieri è già tornato a Kabul Michael Sackait, direttore delle operazioni umanitarie delle Nazioni Unite. E nei prossimi giorni sono attesi i funzionari del Programma alimentare mondiale, dell'Alto commissariato per i rifugiati, dell'Onu (Organizzazione mondiale per l'assistenza), dell'Unicef.

Tra i primi a commentare i nuovi sviluppi Pino Arlacchi, direttore generale dell'Onu a Vienna e responsabile per la lotta agli stupefacenti (Undcp). L'Afghanistan è considerato uno dei massimi produttori mondiali di droga. Il futuro governo comune dovrà prendere in considerazione anche il controllo dei narcotici e la questione dei diritti umani in Afghanistan, ha fatto sapere Arlacchi tramite un portavoce. Arlacchi si augura inoltre iniziative per migliorare la condizione femminile. Le donne sono infatti vittime di leggi vessatorie e discriminatorie introdotte con il pretesto del Corano.

Asmara accusa: l'Etiopia ci attacca

Smentita di Addis Abeba. «Solo scaramucce di confine»

ADDIS ABEBA I colpi di artiglieria rompono una fragile tregua. E si torna a combattere. E a morire in questa guerra «dimenticata», che non «merita» i riflettori dei grandi network televisivi. L'Eritrea ha denunciato una «nuova offensiva su vasta scala» lanciata dall'Etiopia, rompendo così una tregua di fatto che durava da due settimane. Secondo un comunicato del governo di Asmara, l'attacco etiopico è iniziato alle 8 del mattino dopo che l'altro ieri la zona sul fronte di Tisorona era stata sottoposta a bombardamenti aerei e di artiglieria pesante. Ma un portavoce di Addis Abeba, Haile Kiro, ha smentito che le ostilità siano riprese in modo esteso e che sia stata impegnata l'aviazione. Kiro ha riconosciuto però che ci sono stati tiri di artiglieria incrociati lungo la frontiera dove i due Paesi del mar-

toriato Corno d'Africa si contendono da maggio un piccolo territorio arido e scarsamente popolato, la cui attribuzione era rimasta incerta dopo l'indipendenza ottenuta dall'Eritrea nel 1993. Il conflitto si era aggravato il 6 febbraio quando l'Etiopia aveva scatenato una massiccia operazione militare sul fronte di Bademme-Shiraro, conclusasi il 27 febbraio con una rivendicazione di «vittoria totale» da parte di Addis Abeba. In seguito ai successi delle truppe etiopi, il presidente eritreo, Isaias Afewerki, aveva accettato il quadro negoziale proposto, fin da novembre, dall'Organizzazione dell'unità africana e già accolto da Addis Abeba. L'Etiopia aveva però poi definito «tattica e insincera» la disponibilità di Asmara a trattare. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite prevede di invitare a riferire il se-

gretario dell'Oua, Salim Ahmed Salim, per concordare un'ulteriore strategia diplomatica nel tentativo di risolvere la crisi. Ma gli sforzi diplomatici rischiano di nuovo di naufragare sotto i colpi di artiglieria. Alla guerra combattuta sul campo, e che ha già provocato decine di migliaia di morti, moltissimi i soldati-bambini, si accompagnava la guerra dei comunicati. E delle smentite. Asmara insiste nel denunciare la ripresa dell'offensiva delle truppe etiopie. E Addis Abeba, a sua volta, cerca di nascondere l'evento. Negandolo, prima, circoscrivendolo alla portata, poi. Compito che viene affidato al portavoce governativo Kiro. È lui il protagonista della giornata. Alla sua prima smentita, contro smentita da Asmara, se ne aggiunge una seconda in tarda serata. «Ci sono stati i soliti bombardamenti

l'altro ieri e qualche scaramuccia oggi (ieri per chi legge, ndr.) nel settore di Tisorona - dichiara - ma nessun combattimento su larga scala». Resta da capire l'unità di misura utilizzata dal solerte portavoce. Perché già in passato dietro le «scaramucce» si nascondevano battaglie che hanno lasciato sul terreno centinaia di morti. Da Asmara scende in campo lo stesso presidente eritreo Isayas Afewerki. «Ogni eritreo è in stato d'allerta, ogni eritreo è pronto a combattere e a morire per difendere la patria», dichiara Afewerki in un messaggio alla nazione in diretta televisiva. E così, tra «scaramucce» e proclami roboanti, la «guerra dimenticata» torna ad infiammarsi. Con buona pace degli appelli al dialogo lanciati a ripetizione dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan.

Attentati a catena Un morto a Istanbul

La polizia presidia le grandi città

ISTANBUL Ancora attentati ieri a Istanbul dopo l'incendio doloso che sabato aveva provocato 13 vittime. Una bomba, collocata sotto un camion, ha ucciso una persona e ne ha ferite altre cinque nel quartiere popolare di Balcievler. Poco prima, un ordigno era stato disattivato dagli artificieri in un fast food della catena «Burger King».

Il rogo al Mavi Carsi, il grande magazzino nel quartiere di Goztepe, devastato dalle fiamme l'altro pomeriggio, è stato rivendicato da un presunto movimento curdo finora sconosciuto, i «Falchi della vendetta di Apo». Apo è il soprannome di Abdullah Ocalan, leader del Pkk (Partito dei Lavoratori del Kurdistan) catturato in Kenya dagli O07 di Ankara ed ora detenuto nell'isola di Imrali. Non ci sono conferme tuttavia sull'attendibilità di questa rivendicazione, così come di quelle relative ad altri attentati compiuti sempre ad Istanbul mercoledì scorso. Con telefonate ad organi di stampa ne sono attribuiti la responsabilità vari gruppi estremisti turchi o curdi. Tra questi un movimento separatista fino a quel momento mai apparso sulla scena, la «Squadra nazionalista della vendetta curda», ed il «Tikko», acronimo di «Esercito di liberazione degli operai e dei contadini turchi». Lo stesso «Tikko» si era in precedenza attribuito la deflagrazione di un'autobomba a Cankiri, città nella Turchia centrale, che aveva causato tre morti e diversi feriti.

«L'inferno del terrorismo», titolava ieri a tutta pagina il quoti-

diano «Milliyet» sopra una grande foto in cui si vedevano tre giovani arrampicati sul tetto del Mavi Carsi, avvolti da volute di fumo denso, prima di essere infine tratti in salvo dai pompieri. Sono ancora contrastanti le versioni sull'accaduto: vari sopravvissuti hanno raccontato che gli assaltatori hanno minacciato clienti e personale con le pistole, ingiungendo loro di salire ai piani superiori prima di spargere benzina ovunque e appicare il fuoco. Secondo altre fonti invece i terroristi avrebbero lanciato numerose bottiglie incendiarie al piano-terra del palazzo prima di darstalla fuga.

Ieri non solo Istanbul ma anche la capitale Ankara era letteralmente presidiata da auto della polizia, piazzate in tutti i punti strategici o ritenuti possibili bersagli di attentati. Le autorità hanno raccomandato a chiunque si serva dei mezzi pubblici di evitare di accettare pacchi o altri oggetti sospetti da sconosciuti.

Ad aumentare la tensione contribuisce l'emergere di una crisi politica ed istituzionale inattesa. Sabato il Parlamento uscente, che dovrebbe essere rinnovato con il voto fissato per il 18 aprile, ha tenuto una sessione straordinaria, e un'altra ne è stata fissata per domani.

La riconvocazione è stata voluta da deputati di vari partiti che per ragioni diverse gli uni dagli altri, starebbero tentando di ottenere un rinvio del voto. Il premier Ecevit ha parlato del rischio che la situazione politica nel paese precipiti nel caos.



Salviamo la vita di Abdullah Ocalan

Chiediamo al governo italiano di adoperarsi con energia e con tutti i mezzi diplomatici e politici nelle sedi europee e internazionali, e direttamente presso il governo turco, perché il processo a Abdullah Ocalan avvenga nel rispetto delle garanzie dovute a tutti gli imputati, perché sia assicurata la sua integrità personale e perché, quale che sia l'esito giudiziario, il leader del Pkk sia sottratto alla pena di morte. Questo pericolo va scongiurato sia perché la pena di morte è una vergogna da eliminare dovunque, sia perché, anche se su Ocalan pendono accuse per crimini terroristici, egli è comunque una figura che una parte del popolo curdo riconosce come rappresentante di una aspirazione all'autonomia. Con altrettanto impegno il governo italiano si adoperi perché la questione curda sia posta all'ordine del giorno delle Nazioni Unite.

Eva Cantarella, Giovanna Zinzone, Luciano Berio, Norberto Bobbio, Giancarlo Bosetti, Federico Coen, Luigi Ferrarjoli, Alberto Martinielli, Guido Martinotti, Michele Salvati, Federico Stame, Gianni Vattimo, Bernardo Bertolucci, Margherita Hack, Edith Bruck, Dario Fo, Rosetta Loy, Franca Rame, Ferdinando Camon, Claudio Pavone, Giovanni De Luna, Franca Ongaro Basaglia, Maurizio Maggiani, Omar Calabrese, Aldo Masullo, Sandro Veronesi, Luigi Pestalozza, Sandro Onofri, Umberto Eco, Sergio Cofferati, Tom Benetollo, Umberto Gay, Francesca Archibugi, Fulvio Abbate, Sergio D'antoni, Francesca Sanvitale, Gianni Sofri, Gianni Mina, Pietro Larizza, Pietro Scoppola, Mario Tronti, Clara Sereni, Chiara Saraceno, Vincenzo Consolo, Lilli Gruber, Corrado Vivanti, Vannino Chiiti, Adriano Sofri, Luciano Canfora, Giorgio Ruffolo, Giulio Ferroni, Maurizio Viroli, Paolo Serventi Longhi, Alberto Asor Rosa, Ginno Nunes, Antonio Duva, Ivano Barberini, Emilia De Biasi, Aldo Bacchiocchi, Marino Berengo, Lucia Marcheselli Loukas, Valerio Pocar, Mauro Maggiorani, Daniele Barbieri, Giuseppe Pace, Giulia Seno, Davide Carlucci, Rita Bonaga, Angelo Ravaglia, Giancarlo Martelli, Saverio Tutino, Rosa Stanesi, Roberto Rizzo, Ermio Falbo, Fabio Mastellone, Michail Gorbaciov, Fabio Evangelisti, Ermanno Tarozzi, Antonio Ausilio, Francesco Surico, Marco Valsasina, Enrico Ramponi, Giuseppe Alampi, Paolo Lo Faro, Mariele Gamba, Pierluigi Cabianca, Vittorio Simonetti, Antonio Rubbi, Anna Ciaperoni, Ernesto Treccani, L.L.L.A., Katia Zanotti, Salvatore Jemma, Vania Zanotti, Mauro Marconcini, Aldo Severini, Ernesto Ricci, Vincenzo Galli, Nuccio Iovene, Angelo Sebastianelli, 97 firme raccolte dalla sezione Ds della Bni di Roma, Giorgio Tosi, Giuliana Fassetta, Raffaele Marcolino, Michele Cammarosano, Corrado Vivanti, Sinistra Giovanile Nazionale, Renato Calabro, consiglio comunale di Follonica, giunta comunale di Pian di Scò, studenti cdi università di Roma, Gregorio Silvestri, Caterina De Camilli Giaco, assemblea Democratici di sinistra del Lido di Venezia, Istituto Tecnico Commerciale L. Lombardo Radice di Roma, Giorgio Ghezzi, Fausto Durante, Flai-Cgil Sicilia (Federazione lavoratori dell'Agricoltura), Consiglio provinciale di Pisa, Roberto Olivari e Alessandro Barbaglia (Liceo classico statale Carlo Alberto Novara), Bruno Galbatti, Agostino Rota, Segreteria Spi Modena, Unione comunale Ds Follonica (segugno 90 firme), Bianca Moioi, Bruna Sfera, Giuseppina Maria Terzano, Ennio Marchiori, Serafino Concetti, Sergio Gigli, Sebastiana Failla, Vinicio Bisegna, Francesco Napolitano, Angela Galasso, Massimo Verma, Francesco Grandoni, Giama Fico, Simona Luciolli, Vittoria Barile, Vilma Pace, Maria Carmela Scatà, Stefano Terramocia, Manuela Cardini, Simonetta Puppo, Gabriele Campanelli, Immacolata Tesse, Lilianna Di Pietro, Cinzia Caprioli, Antonella Chiarotti, Giuseppina Meschini, Carmela Tufaldi, Simona Allegri, Luciano Caiata, Lisa Provenzano, Antonello Maruotti, Gianluca Chiappa, Claudio Cenciarelli, Attilio Spelli, Fiorella Fabi, l'Unione comunale di Ds di Fisciano (segugno 22 firme), Conferenza Regionale delle donne Ds della Toscana, Comune di Capolona, Federazione Laburista provinciale di Lecco e Como, Assessori e Consiglieri comunali del Comune di Sesto Fiorentino (segugno 26 firme), Studio legale Ballardini Mirandola & Associati (segugno 7 firme), Marte Ferrari.

